



GUADO DEL COSA

Il torrente Cosa è l'ultimo affluente di destra del fiume Tagliamento. Nasce da varie sorgenti nella zona del Monte Taiet, nel comune di Clauzetto, e scorre verso sud attraversando i comuni di Castelnovo del Friuli, Travesio, Pinzano al Tagliamento, Sequals e Gaio, scomparendo nel sottosuolo per poi riemergere a monte di Spilimbergo, confluendo nel Tagliamento in prossimità del paese di Cosa, tra il comune di San Giorgio della Richinvelda e Spilimbergo. Deve il suo nome probabilmente al termine «scroscio» o «acqua scrosciante». Dato il suo spesso materasso alluvionale, il guado un tempo era asciutto praticamente tutto l'anno e per questo motivo ciclisti e pedoni potevano entrare in paese riedificando il vecchio transito al guado, come facevano secoli fa i pellegrini. Ciononostante, all'inizio del '900 vennero realizzati alcuni ripari, che permettevano di evitare le inondazioni e di utilizzare vaste aree a fini agricoli prima occupate dal torrente. Il guado è sempre stato fonte di rifornimento idrico, di pesca e di energia elettrica per far muovere mulini, filande e segherie. Nel XIX e XX secolo vennero edificati i ponti, ma i guadi di Gaio e Baseglia restano gli unici ancora attivi e praticabili durante i periodi di secca del torrente.



CAPITELLO DEL TIUSSI

Questa piccola edicola votiva ad arco acuto, conosciuta anche sotto il nome di «edicola della Madonna delle Grazie», presenta un aspetto cinquecentesco e conserva al suo interno degli affreschi attribuiti allo spilimberghese Marco Tiussi. Al centro si osserva la Madonna che sorregge il Bambino, a sinistra San Rocco mostra la ferita e a destra Santa Caterina mostra la ruota uncinata. A destra invece si vedono frammenti di affresco raffigurante un Santo con saio, il rosario e i piedi nudi. In basso a destra un dipinto successivo ritrae un paesaggio con un edificio turrito.



CURIOSITA' SUL TAGLIAMENTO

Nei suoi 170 km di lunghezza il Tagliamento attraversa le Alpi e le colline del Friuli, rilascia i ciottoli più grandi nei magredi dell'alta pianura, raggiunge le terre di risorgiva della bassa e contribuisce infine ad alimentare la laguna. Nei millenni ha segnato la morfologia dell'intera regione e nei secoli ha condizionato la vita e il lavoro delle sue comunità, ha determinato la nascita di borghi fortificati e paesi ed è stato testimone di guerre e battaglie. Percorrendo l'itinerario 1 si possono percepire i tre livelli geografici del grande fiume: il settore nord proveniente dalle montagne dopo la stretta di Pinzano al Tagliamento è incassato nel materiale ghiaioso, il fiume nella sua parte centrale è pensile sulle campagne limitrofe ed infine il fiume scomparso nel settore tra Morsano e Cordovado, dove non rimane più memoria apparente del ramo minore del Tagliamento. Il fiume per secoli ha fornito acqua e pescato alle popolazioni limitrofe e data la sua accertata fertilità e la miseria nera incombente, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, questa porzione di terreno, della larghezza media di due-trecento metri, fu colonizzata dal popolo affamato. Con un durissimo lavoro di bonifica, setacciando sassi e ghiaie e spargendo continue concimazioni di stallatico, fu coltivata ad orti e vigne, sfamando almeno due generazioni. Di tutto ciò ora rimane poca cosa, frutto del sacrificio degli anziani proprietari, e la maggior parte del territorio risulta a prato, spesso incolto.



CHIESA DI SANTA SABIDA

Durante il medioevo i pellegrini che giungevano a Spilimbergo potevano trovare riparo sotto il portico della chiesa di Santa Sabida. La chiesa, infatti, sorgeva su un passaggio obbligato per attraversare il guado del Tagliamento, dopo aver pagato una gabella (un dazio), e da qui raggiungere in seguito Venzona, Gemona o le Germanie. Questa chiesetta cambiò successivamente il nome con Madonna della Mercede o Santuario dell'Ancona poichè la Santa a cui era dedicata risultò essere una santa riconducibile a dei culti precristiani legati ai corsi d'acqua fluviali esistenti all'epoca ed alle insidie dei guadi di allora. I pellegrini giunti alla chiesa coglievano l'occasione per pregare la Madonna per la protezione accordata nell'attraversare il guado, depositando degli ex-voto (tavolette popolari dipinte in simbolo devozionale e di ringraziamento). Da un punto di vista architettonico la facciata presenta dei tratti cinquecenteschi, ma essa è molto più vecchia, ed è composta da un portico sorretto da cinque colonne, mentre a sinistra si innalza un campanile. L'interno è costituito da un'aula unica che conserva un altare in marmo policromo e un affresco di fine Quattrocento rappresentante la Beata Vergine con il bambino accompagnata da due angeli. La chiesa fu ampliata nel 1687 e poi restaurata più volte fino al 1968. Nel 1976 venne distrutta dal terremoto, ma ricostruita due anni dopo. Tutti conoscono la chiesa anche come «la chiesetta degli innamorati» data la sua posizione strategica sul panorama del Tagliamento.



GUADO PER CARPACCO

Il guado di Spilimbergo era composto da due filoni diversi del fiume e da un'isola centrale. Il ramo orientale del fiume era più ricco d'acqua e dotato anche di un traghetto.

Il guado per Carpacco, detto anche Guado di Santa Sabida (una santa inesistente riconducibile a culti precristiani), era quello che da Carpacco giungeva a Spilimbergo, situato sotto l'attuale chiesa dell'Ancona e che portava direttamente alla piazza del Duomo e al mercato. Sulla facciata del Duomo era rappresentato San Cristoforo, che oltre ad essere stato il patrono dei pellegrini che attraversavano i fiumi era anche un segnale stradale indicante la via per Roma. All'interno del Duomo si trova, infatti, anche un affresco raffigurante San Cristoforo che combatte gli spiriti del male «Lis Aganis» che trascinavano i pellegrini nei vortici del Tagliamento. Riconoscere oggi questi luoghi è difficile perché l'evolversi della città, il percorso del guado e il nascere di nuove abitazioni hanno generato ambienti diversi nel corso del tempo.



GUADO PER BONZICCO

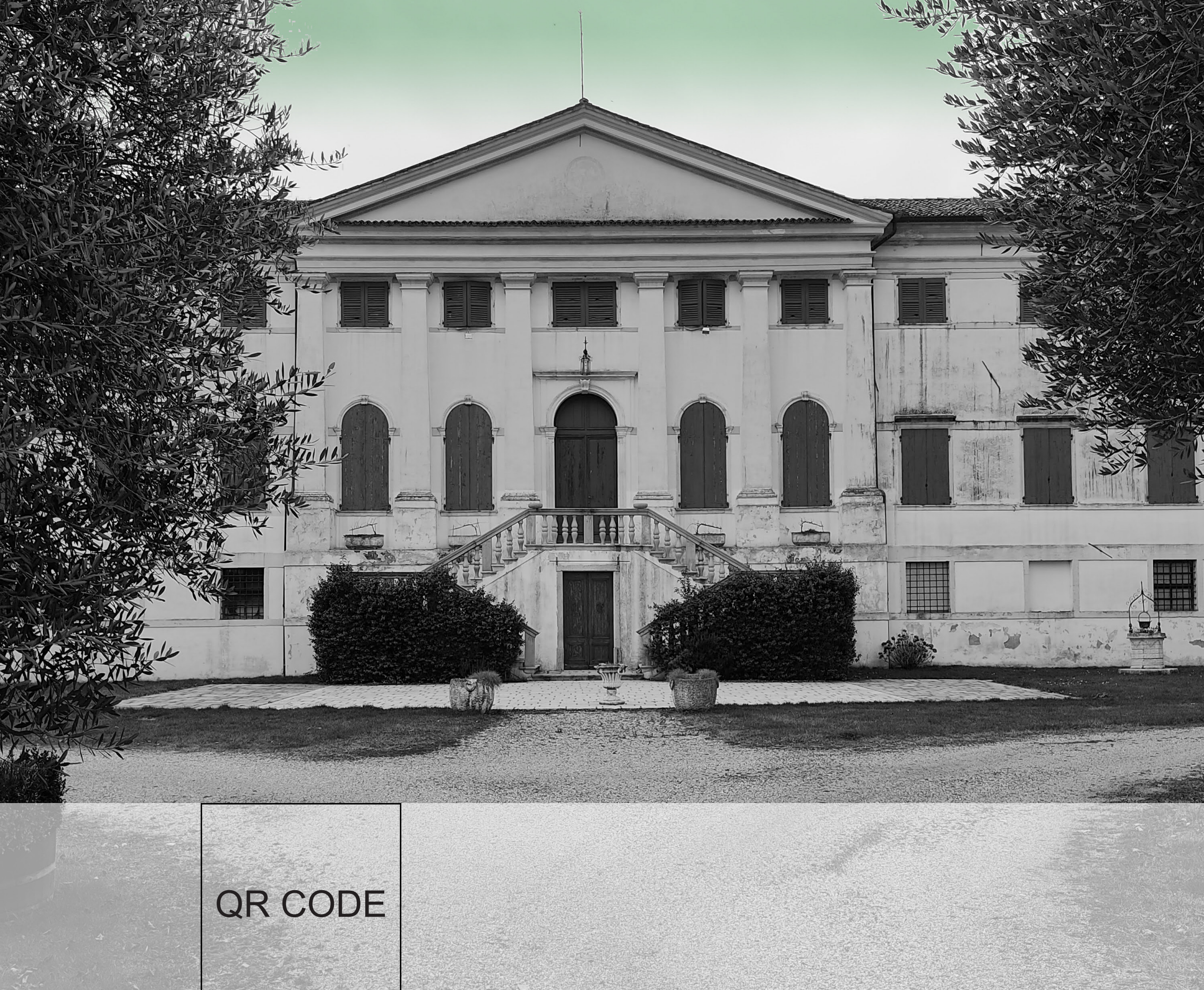
Il guado per Bonzicco faceva da cerniera tra Bonzicco e Gradi-sca. Un tempo il Guado permetteva introiti seppur più ridotti rispetto a quello di San Daniele più a Nord, più frequentato perchè più conosciuto. Inoltre, nei dintorni c'erano dei tragitti alternativi più economici anche se meno frequentati. La prima notizia dell'esistenza del guado si ritrova nel testamento di Walterpertoldo II, datante 1290, in cui viene descritta la volontà del notaio Ottobono di Valvasone di predisporre una barca perpetua e gratuita sul guado e di una casa pronta a ricevere i passanti e a dotarli di alcuni confort quali un giaciglio di paglia, acqua per lavarsi e fuoco per riscaldarsi.

Oggi il mezzo più trafficato per attraversare le due sponde è il ponte di Dignano, ma un tempo la via più veloce per i pellegrini e i viandanti, che provenendo da Canal di Ferro volevano raggiungere il porto del Noncello, era attraversare questo guado. Nel 1917 il guado per Bonzicco venne presidiato con alcune opere di difesa importanti per fermare l'avanzata tedesca sul Tagliamento. Di questo fatto se ne hanno testimonianze anche nel diario di guerra dell'artista, scrittore e poeta Ardengo Soffici che descrive la sua esperienza di ufficiale durante la difesa contro i tedeschi sul guado. Il guado di Bonzicco è il punto in cui finiscono le alte sponde del fiume Tagliamento e inizia l'alveo pensile.



ALTARINO DEL NARVESA

Questo affresco devozionale si staglia sulla facciata di una delle case allineate del borgo di Gradisca ed è attribuito ad uno dei principali pittori pordenonesi della prima metà del Seicento, Gasparo Narvesa. Nell'edicola, dedicata a San Floriano, protettore degli incendi, si possono scorgere delle mucche al pascolo nella pedemontana accompagnate da alcune figure come la Madonna con Bambino e San Antonio Abate, protettore degli animali.



CASTELLO DI COSA

Il castello ha origine già nel IX secolo, quando venne costruito un fortilizio con scopi difensivi sul Tagliamento, probabilmente in seguito alle numerose invasioni unghere. Le prime notizie scritte parlano di un Wolfrigel signore di Cosa, un feudatario al seguito del Patriarca di Aquileia. Questa famiglia era probabilmente legata ai signori di Gorizia. In seguito la proprietà del castello passò di mano in mano a numerosi nobili friulani. Nel XVII secolo i conti di Spilimbergo trasformarono il castello in residenza. Esso però mantenne l'originaria forma rettangolare con le quattro torri angolari. Il castello si sviluppava su due piani. Oggi si possono vedere tre piani e tre torri perché durante la Prima Guerra Mondiale il castello fu gravemente danneggiato e fu poi ristrutturato dai conti d'Attimis – Maniago nel 1921, che dovettero abbattere una parte. La proprietà passò dai conti d'Attimis – Maniago, che la mantennero fino agli anni Sessanta, a varie famiglie e nel 1978 diventò la sede delle cantine Castellosa. Il piano nobile del castello è formato da quattro saloni con affreschi e soffitto retto da possenti travi.

Presso la villa si trova un parco di alberi secolari circondato da un muro seicentesco.



CAPPELLA DI SAN ANTONIO

La cappella privata dei Conti Attimis - Maniago è stata costruita nel tardo '700, con ogni probabilità dalla bottega dei Lepori, e fa parte del complesso di Villa Spilimbergo o Castello di Cosa. Era assai frequente per i complessi gentilizi di avere in dote una chiesetta privata all'interno. La cappella mostra un carattere urbano e si pone come cerniera tra le strade pubbliche e la villa privata. Essa presenta un unico vano rettangolare terminante con un'abside poligonale. Sul fianco sinistro si colloca la sagrestia, della quale non vi è datazione. La facciata presenta un occhio al centro del frontone. Al di sotto di esso è collocata una nicchia con arco a tutto sesto al centro della quale c'è la statua di Sant'Antonio di Padova. Ai lati della porta di ingresso si aprono due finestre rettangolari incorniciate in pietra. Sul lato destro dell'edificio si trova una finestra circolare, mentre una di forma rettangolare è collocata sul lato di fondo dell'abside, dietro l'altare. Un pesante cornicione corre lungo gli spioventi. Al vertice della facciata c'è una monofora campanaria. La muratura è in sassi intonacata e la copertura è in coppi.



CHIESA DI SAN TOMMASO

La chiesa visibile oggi, costruita al bordo del terrazzo del Tagliamento tra il 1846 e il 1870, sorge su uno storico edificio del quale non resta traccia.

L'edificio attuale presenta una facciata neoclassica con timpano sorretto da quattro lesene. Il portale di ingresso è anch'esso sovrastato da un piccolo timpano e attorniato da due lapidi che commemorano i caduti della Prima Guerra mondiale.

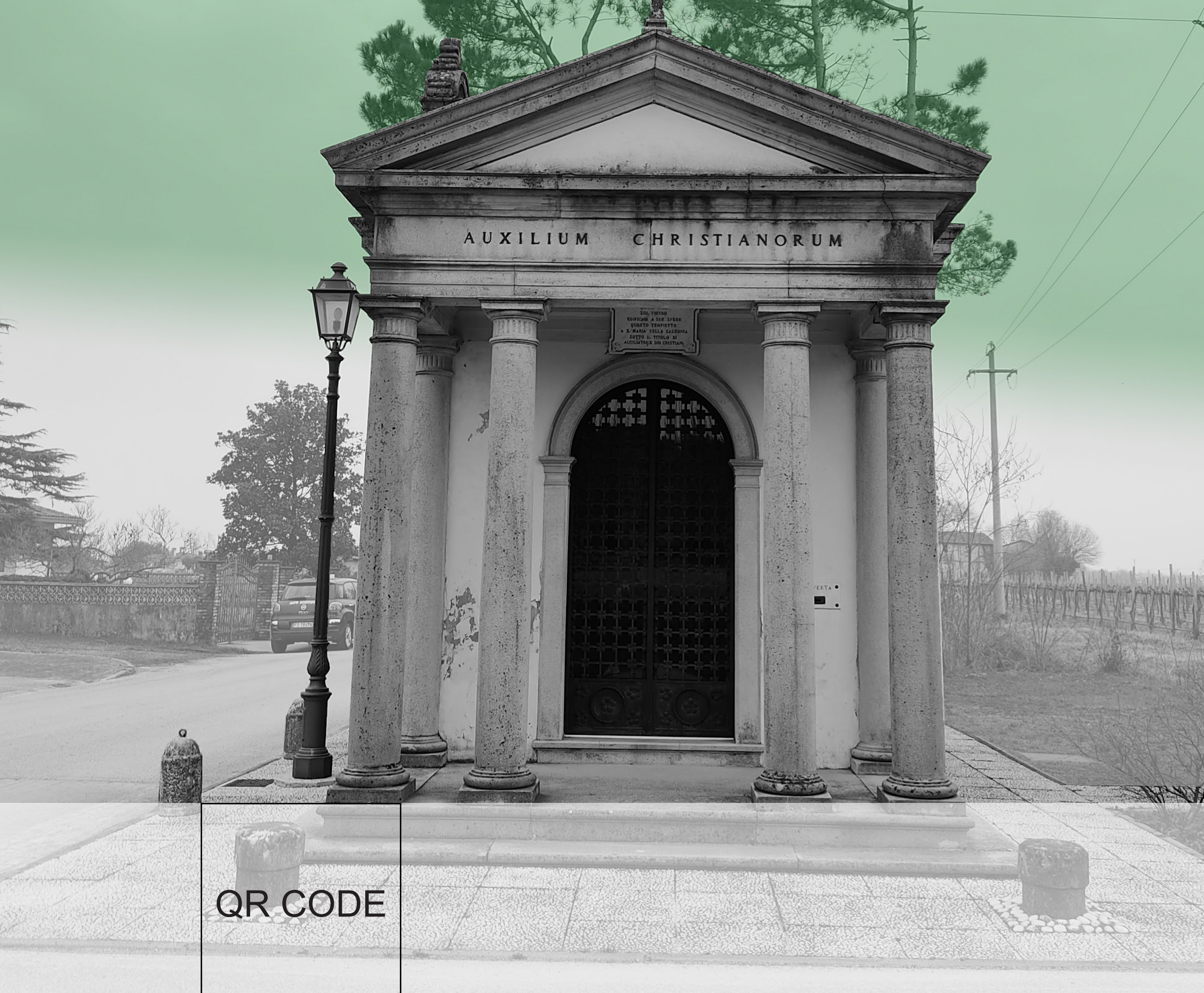
Al suo interno, nell'unica aula, si trovano alcuni arredi ed un altare policromo provenienti dalla vecchia chiesa e due statue in legno di San Pietro e Paolo Apostoli della prima metà del XX secolo.

Degno di nota l'altare laterale decorato con una pala raffigurante la Circoncisione di Gesù. Al Settecento appartengono anche l'acquasantiera e il fonte battesimale, mentre i dipinti ad olio su tela con Cristo Risorto, sullo sfondo del presbiterio, e il Giudizio Universale, sul soffitto della navata, sono entrambe opere di Lino Lenarduzzi, eseguite nel 1990.



CHIESA DEI SANTI URBANO E SABINA

La chiesa, costruita a partire dal 1801 e consacrata nel 1803, è dedicata ai SS. Urbano e Sabina, mentre la chiesa primitiva, dedicata a Santa Sabata di Pozzo, sorgeva sulla strada che collega Pozzo ad Aurava e viene oggi commemorata con una croce in cemento. La facciata settecentesca presenta alcuni richiami neoclassici ed è composta da quattro lesene binate sormontate da un frontone triangolare. All'interno, l'unica navata termina con l'altare maggiore intorno al quale sono erette le statue di legno di Santo Stefano e San Giovanni Battista. L'abside fa luce ad un mosaico di Attilio Bratti che rappresenta il Cristo e, sulla parete destra, ad un dipinto con la Moltiplicazione dei pani e dei pesci. Nelle pareti laterali vi sono due altari: a destra quello dedicato alla Madonna con le statue di Sant'Antonio da Padova e Vergine, di Sant'Antonio di Padova e San Giuseppe, mentre di fronte l'altare dedicato ai santi titolari della chiesa, che è attribuito a Donato Casella, lapicida lombardo genero del più famoso Pilacorte. Nel basamento dell'altare si possono ammirare tutt'ora lo stemma degli Spilimbergo e un bassorilievo raffigurante il ritratto del cameraro maggiore. La fascia centrale è tripartita da colonne scanalate, al centro è rappresentata la Vergine con il Bambino e ai lati i santi fondatori della Chiesa. La fascia superiore conserva la conchiglia con gli angeli che pregano e l'edicola sovrastante con il Cristo depresso.



CAPITELLO VOTIVO DI SANTA MARIA DI SASSONIA

Nel 1929 venne richiesta, per volere di Pietro Zol, la costruzione di questa piccola chiesetta votiva. In effetti, in seguito alla colonizzazione agraria, c'era la necessità di costruire nei territori del pordenonese un nuovo sistema di significazione territoriale attraverso l'edificazione di edifici sacri a carattere votivo. La chiesetta in stile neoclassico presenta una facciata con due coppie di colonne doriche che sostengono una trabeazione, portante la scritta 'Auxilium Christianorum' («Ausiliatrice», uno dei titoli con i quali viene chiamata la Madonna), ed il timpano. Al centro si trova il portale d'ingresso con arco a tutto sesto. All'interno vi è un'unica piccola aula rettangolare.



QR CODE

GUADO PER UDINE

In questo guado, situato a suo tempo alla confluenza dei due rami principali del Tagliamento, si svolse un tempo una delle principali battaglie napoleoniche, la battaglia del 1797 tra Napoleone e l'arciduca d'Austria. Una carta datata 1805 mostra che in età napoleonica i guadi erano dotati di una serie di passerelle che permettevano di attraversare anche i filoni più profondi. Una carta più recente mostra invece che i guadi non erano più in uso a partire dal 1805 quando si cominciò da parte degli uomini di Napoleone la costruzione del ponte stabile in legno poco più a sud, in località Delizia.

All'interno dell'alveo fluviale si notano terreni arati, vigneti e un vasto impianto per il trattamento e selezione delle ghiaie. Inoltre, poco prima del ponte, sono presenti dei boschetti di ripa. L'originario paesaggio costituito da prati e ghiaie ha lasciato spazio ad uno nuovo costituito da un'agricoltura di tipo industriale e un ambiente naturale selvatico, tanto che risulta difficile immaginarsi le truppe napoleoniche combattere su questo guado.



QR CODE

ZONE A.R.I.A. DEL TAGLIAMENTO

Il Sito di Interesse Comunitario (SIC) del greto del Tagliamento comprende delle superficie tutelate sia da un punto di vista naturalistico che paesaggistico. Si tratta delle Aree di Rilevante Interesse Ambientale (A.R.I.A.) che interessano circa la metà della superficie del SIC. I Piani Regolatori devono mantenere contenuti di tutela, recupero e valorizzazione dell'ambiente paesaggistico. Inoltre, non è consentita l'estensione delle aree edificabili, eccezion fatta per le zone per attrezzature pubbliche. Le zone A.R.I.A. del Tagliamento sono composte da terrazzi su diversi livelli e suoli segnati dal deposito delle acque, ma anche da terreni coltivati, praterie e boscaglie. Si tratta verosimilmente di ampiissime praterie che si trovano all'interno dell'argine fluviale costruito alla fine dell'800. Pure il recupero di prati stabili, anche quando presentano boscaglie in formazione, è molto importante. All'interno del SIC, altre superfici già tutelate sono le aree a prato stabile censite nell'«Inventario dei prati stabili di pianura» e i fiumi, i torrenti, i corsi d'acqua iscritti negli elenchi delle disposizioni di legge «corsi d'acqua fasce di rispetto».



CASERMETTA DELLA GUERRA FREDDA

Lungo l'argine del Tagliamento di San Vito si incontrano opere militari ad oggi smantellate. Si tratta di bunker, casermette e hangar (cosiddette "opere di fortificazione"). I bunker e gli hangar ospitavano mitragliatrici, posti di osservazione e piccoli cannoni gestiti dai battaglioni della Fanteria d'Arresto.

Le caserme a San Vito e Arzene avevano lo scopo di accogliere i militari, ma per meglio presidiare le opere di difesa erano state costruite alcune casermette ospitanti le guarnigioni che facevano da guardia alle citate opere. È il caso della casermetta che, posta ai piedi del Col Pion, venne ulteriormente fortificata al termine del secondo dopoguerra.

Nelle vicinanze della casermetta, l'hangar era adibito a deposito. Oggi si hanno poche immagini, risalenti al dopoguerra, di questi edifici di memoria storica in quanto nell'area vigeva il segreto militare. Dopo il terremoto del 1976, le strutture della casermetta vennero utilizzate come sede del X cantiere A.N.A., ospitando coloro che coordinavano la ricostruzione.

Al giorno d'oggi, il sistema di difesa di questa casermetta è stato smantellato completamente e al suo posto instaurato un centro ippico.



ROSA, IL PAESE SCOMPARSO

Rosa è una frazione di San Vito al Tagliamento e deve il suo nome alla parola «erosa» o «corrosa» poiché il paese fu eroso proprio dall'azione distruttrice delle acque del grande fiume.

Nella zona dove un tempo sorgeva la frazione, si identificano tre località: Dogna (verso nord), Rosa Vecchia (dove era costruita Villa Rosa, distrutta con l'ultima alluvione del 1831) e Anime, dove oggi si sono trasferiti la maggior parte degli abitanti, dando vita al terzo villaggio di Rosa caratterizzato dalla chiesa Madonna di Rosa e di Santo Stefano.

Oggi Rosa Nuova viene ricordata tramite lo storico cimitero, attraverso la piantagione di due varietà di rosa: la rosa canina e la rosa rugosa. L'area rettangolare del vecchio cimitero è circondata da una siepe di bosso. Nella parte anteriore, al centro, in ricordo delle tre grandi inondazioni che hanno coinvolto l'antico paese, è installata una croce commemorativa segnalata dalla presenza di quattro cipressi. Nelle aree circostanti, ove un tempo c'erano le case del vecchio paese, oggi ci sono unicamente distese di prati e vegetazione tipiche dell'alveo fluviale.



QR CODE

VILLA DI CRAGNUTTO

La villa, datante XVIII secolo, sorge su un insediamento agricolo del XVII secolo. Possiamo ancora percepire il carattere di grande corte agricola che assumevano le aziende agricole fondate sui terreni comunali dell'epoca. Il complesso comprende anche una chiesetta campestre, la chiesetta di Ognissanti, che forniva la duplice funzione di offrire servizio ai coloni della terra e a consolidare la presa di possesso sul territorio del complesso agricolo. Oltre alla chiesetta, la Villa Cragnutto comprende degli edifici di più recente costruzione e destinati a residenza. L'unica facciata superstite della villa è rivolta verso il greto del Tagliamento.



CHIESA DI GLERIS

Gleris è accessibile attraverso delle stradine di aspetto rurale che, anche grazie ai numerosi guadi, sono collegate con l'altra sponda del fiume.

Costruita negli ultimi anni del 1400 e rimaneggiata nel corso dell'Ottocento, la chiesa è ad aula unica rettangolare con mura-ture in laterizio e ciottoli e copertura a capriata. Il presbiterio è a sezione quadrata, rialzato rispetto all'aula e presenta delle volte a crociera. Addossata al presbiterio, si staglia una torre campanaria del XIX secolo a quattro bifore e terminante in una cuspide piramidale. La facciata presenta un timpano cinto in un motivo di archetti in laterizio, motivo che viene ripreso lateralmente. So-pra il portone di ingresso, modificato nel XIX secolo, si apre un oculo. Al lato destro dell'ingresso, si staglia un affresco di San Cristoforo attribuito a Pomponio Amalteo. Per quanto riguarda il patrimonio artistico, la chiesa conserva delle pale affrescate, ri-salenti al XV secolo, attribuite al Bellunello e il trittico in pietra del Pilacorte, datante 1530, e raffigurante la Madonna col Bambino, San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista.



ROGGIA VERSA OVVERO IL LEMENE

Il Lemene nasce ad est di Casarsa, nel comune di Versuta, prendendo il nome di Roggia Versa. Passato San Vito al Tagliamento e Savorgnano, si ingrossa di affluenti che lo trasformano in piccolo fiume. Qui, eretto sul corso d'acqua, il ponte di via Gleris fornisce un belvedere peculiare. Se in questa zona il fiume ha ancora un carattere domestico, contornato da siepi e filari di alberi, quali ontani, platani, gelsi e salici bianchi, qualche chilometro più a sud, attraversata Concordia Sagittaria, sbuca a Portogruaro, dove nel XII secolo sorgeva il medievale porto, e prende il nome di Lemene. Il paesaggio suggestivo che si forma in primavera e in autunno, quando tutto il territorio casarsese brulica di polle da dove sgorgano i corsi d'acqua (le rogge), ha suscitato l'interesse di Pier Paolo Pasolini che nelle liriche friulane celebra Casarsa con il nome di «Biel Pais fra li lèdis» (bel paese fra i canali). Oltre la Roggia Versa, ricordiamo la Roggia Mussa, presso le polveriere di Casarsa, la Roggia Pulisuta, la Ristocja, la Roma dal cimiteri e la Roggia dei Molini, che in località Sèdulis assume il nome di fiume Lin.



CHIESA DI SAN ANTONIO

Nella bolla di papa Urbano III del 1186 si ricordava che la località di Saccudello era villa distinta da Cordovado. Alle soglie di Saccudello nel 1600 avvenne un episodio che spaventò molto la popolazione: l'uccisione di cinque persone sbranate dai lupi che frequentavano il bosco che si sviluppava dalle porte di Saccudello, verso la località "Feletti" di Morsano.

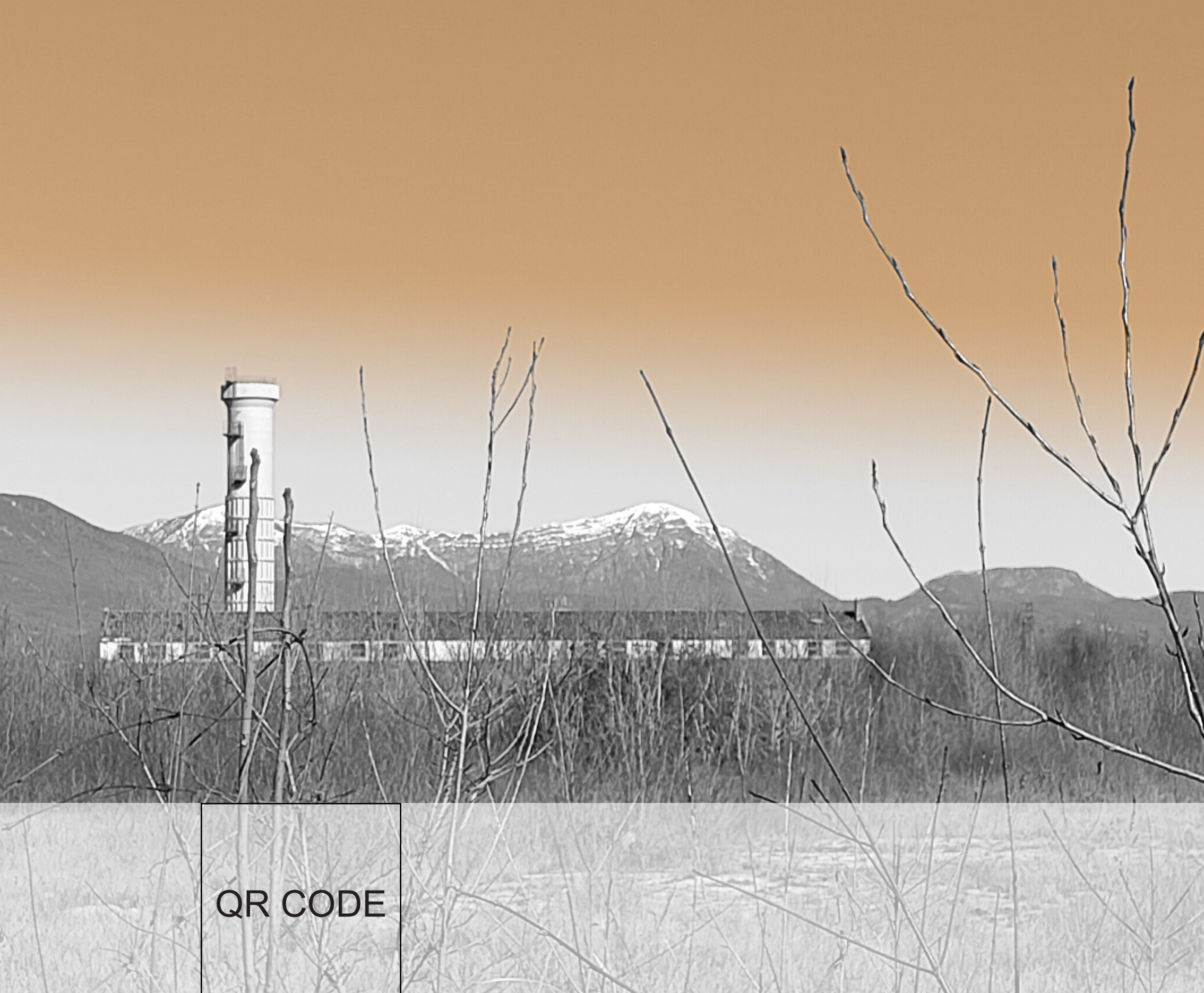
La chiesa dei SS. Antonio Abate e Gottardo risale alla fine del 1600 e presenta una facciata liscia e asimmetrica, data la sola finestra posta a sinistra della porta d'ingresso. Al di sopra del portale d'ingresso, incorniciato in pietra, si apre un occhio ovale. Nell'angolo destro si staglia il campanile, caratterizzato da quattro monofore ogivali e da una corona merlata, con ogni probabilità aggiunta successivamente. All'interno, l'aula unica presenta un presbiterio quadrato e un soffitto in calce con motivi a stucco e travi a vista. Tra le opere artistiche principali conservate nella chiesa si ricordano la statua di San Nicolò, in legno policromo, realizzata da Domenico da Tolmezzo, l'altare ligneo di Pietro Balbi e la pala raffigurante la Madonna con Bambino fra i SS. Antonio Abate, Antonio da Padova e Gottardo dipinta da Francesco Mestore da San Marizza di Varmo.

Dal 1665 la confraternita, dedicata originariamente ai SS. Antonio abate, Antonio da Padova e Gottardo, è ancora operativa.



MULINO DI ISTRAGO

Secondo la definizione data in un foglio del catasto del 1830, il mulino era un opificio molto importante all'epoca, data la rendita che esso portava. Dell'edificio si sa poco, visto che molte testimonianze pervenutaci parlano di un mulino del quale non si ha la certezza essere quello di Istrago. Si sa ad ogni modo che nel 1400 apparteneva con molta probabilità al mugnaio Daniele fu Giovanni di Istrago trasferitosi a Spilimbergo proprio per lavorare in quell'opificio. Si sa anche che il mulino era coevo all'infrastruttura idraulica e che, nel 1733, esso fu sottoposto ad una ristrutturazione. Dopo i restauri avvenuti negli ultimi anni, si conservano ancora le ultime pale del mulino e il sistema di adduzione. Negli anni Cinquanta fu aggiunto un lavatoio in cemento coperto originariamente da una tettoia.



EX BASE DIRIGIBILI

Denominato «quarto», poiché costruito a seguito dei cantieri di Campalto in provincia di Venezia, di Boscomantico in provincia di Verona e di Casarsa in provincia di Pordenone, il cantiere Dirigibili di Istrago, realizzato nel 1916, fu la base logistica dei dirigibili operanti durante la Prima guerra mondiale. Tra le quattro basi dirigibili esso è quello di cui l'interno si conserva meglio: si può ancora apprezzarne il pavimento, i plinti di sostegno dei tralicci in ferro, le canalette di scorrimento dei portoni e le funi di ancoraggio del dirigibile. Il cantiere era autosufficiente in quanto produceva da solo l'idrogeno per l'alimentazione del dirigibile. Nel 1916 ospitò dapprima il dirigibile M9, che fu successivamente sostituito nel 1917 dall'M12. Quest'ultimo venne però colpito dalle batterie antiaeree alla sua prima missione. Qualche mese più tardi tutti i dirigibili vennero trasferiti a Ferrara e il cantiere fu smantellato.



QR CODE

SITO DI INTERESSE COMUNITARIO: I MAGREDI DI TAURIANO

I Magredi di Tauriano sono uno dei 12 habitat d'interesse comunitario compreso nei Magredi di Pordenone (catalogato come «ZSC - zona speciale di conservazione» e «SIC - sito di interesse comunitario»).

Il sito dei Magredi di Tauriano è gestito dalle autorità militari ed è importante per la salvaguardia di specie floristiche e per lo studio della fitogeografia, inoltre, esso è uno tra gli ultimi a contare delle formazioni prative magredili. Nella fattispecie i magredi contano delle formazioni erbacee condizionate da fenomeni geologici, quali il glacialismo quaternario, e degli ambienti di carattere sub-steppico, come le brughiere lombarde e le campagne bresciane oggi completamente distrutte. Il carattere steppico è quello che condiziona di più l'area magredile di Tauriano. Questo habitat si ritrova anche nei Magredi del Cellina.

In particolare, vengono coltivati il cavolo friulano (*Brassica glabrescens*), l'erba dei Tartari (*Crambe tetari*) e anche alcune specie alpine che si diramano lungo il corso del Cellina-Meduna. Anche la fauna è salvaguardata: si ritrovano popolazioni di specie ornitiche tipiche degli ambienti prativi e di lucertola campestre. La zona oggi non è fotografabile nè accessibile data la sua vicinanza con la polveriera oggi ancora in uso.



QR CODE

ORATORIO DI SAN ROCCO

Collocata in posizione sopraelevata rispetto al territorio circostante, su una collinetta posizionata tra il cimitero di Tauriano e una zona a ovest del torrente Cosa, la chiesa di San Rocco venne costruita, sopra una tomba a tumolo di origine preistorica, nel 1523 per volere della confraternita intitolata a San Rocco e consacrata nel medesimo anno.

L'identificazione della collina dove sorge la chiesa di San Rocco venne avanzata dallo studioso Ludovico Quarina nel 1943, che riunì San Giovanni di Barazzetto (Coseano), San Rocco di Tauriano e Santo Ulderico di Cussignacco, oggi non più esistente, tra "le tombe demolite e spianate in epoca lontana nella parte superiore per costruire sopra delle chiesette". L'altezza della collinetta conta 5 metri ed è mantenuta a prato.

Da un punto di vista architettonico, la chiesa presenta un portico quadrato precedente l'ingresso e dotato di archi in muratura. La facciata si trova sotto al portico e, in allineamento con essa, dal tetto sbucca il campanile. All'interno l'edificio presenta un'aula unica e sia l'aula che il portico sorreggono un tetto a due falde. A livello di patrimonio artistico, la chiesa conserva l'acquasantiera in pietra lapidea attribuita al Pilacorte, una pala di Umberto Martina datata 1922 e una tela seicentesca raffigurante il martirio di San Bartolomeo.



QR CODE

CHIESA DI SANTA CROCE

Circondata dall'antico cimitero, la Chiesa di Santa Croce di Baseglia venne eretta tra il 1400 e il 1500. La località Baseglia è citata già nel 1204 come «in villa Baseglie». In quest'epoca le sue funzioni religiose, che appartenevano ai Signori di Spilimbergo, erano celebrate con ogni probabilità da un cappellano, vicario del pievano di Travesio e eletto dai Signori di Spilimbergo.

Da un punto di vista architettonico, sulla facciata esterna del lato sinistro, accanto ad una porta del XIV secolo dagli eleganti capitelli, la chiesa presenta il "San Cristoforo", un'opera attribuita ad un seguace di Pomponio Amalteo.

Al suo interno, a sinistra del coro, essa mostra alcuni cicli pittorici narranti le "Storie della Vera Croce" (1544-1550) firmati da Pomponio Amalteo, allievo e genero del Pordenone, e dei quali spicca in particolar modo la Crocifissione. Nelle pareti e nelle lunette del coro sono rappresentati altri affreschi narranti altre storie della Croce. Di notevole importanza e conservata in un altare ligneo anche una tela attribuita a Gaspare Narvesa e raffigurante il Cristo Crocifisso, realizzata all'inizio del Seicento.



CHIESA DI SAN NICOLÒ

Della chiesa, appartenente alla pieve di Travesio, si parlò per la prima volta nel 1290 quando venne ricordata nel testamento di Walterpoldo I di Spilimbergo. L'edificio venne ampliato intorno al 1500 e consacrato dal vescovo di Concordia, Giovanni Argentino, nel 1527. Sull'architrave della porta maggiore è stata incisa la scritta: «Petro Scodrensi rectore Odoardo Spilimbergego dominante, Sancto Nicolao episcopo sacrum, 1516». Nel 1899 venne ampliata nuovamente e l'esterno trasformato in stile neogotico con una facciata scandita da quattro lesene che incorniciano il portale d'ingresso, sormontato da un occhio, e le due finestre verticali laterali. Al suo interno il coro non è stato toccato, per cui si sono salvati gli affreschi datanti 1502 «di autore ignoto» che, secondo il Degani si tratterebbe di Gian Pietro da S. Vito, secondo lo Joppi, di Francesco da Tolmezzo. Gli affreschi raffigurano i Dottori della Chiesa, i Profeti e gli Evangelisti. Altri episodi sacri, quali la Deposizione e alcune scene della vita di San Nicolò, sono narrati sulla parete di sinistra, mentre la Resurrezione, la Natività, ancora altri episodi della vita di S. Nicolò, il Battesimo di Cristo e il passaggio del mar Rosso a destra. L'altare maggiore, che ha sostituito nel 1800 un altro in pietra, proviene da una chiesa veneziana ed è composto di marmi policromi.



ANTICA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN LORENZO

L'antica chiesa parrocchiale di San Lorenzo è collocata ai margini meridionali dell'abitato di San Lorenzo di Arzene. Le origini della chiesa sono molto antiche, probabilmente duecentesche. E' probabile che in origine l'edificio fosse un oratorio campestre risalente al VI secolo, forse edificato su un preesistente tempio pagano. In seguito, nel 1524 l'antico edificio in stile romanico venne rinnovato ed ampliato e poi rimaneggiato nuovamente alla fine del XVIII secolo fino ad assumere l'attuale aspetto in stile neoclassico. Da un punto di vista architettonico presenta una facciata cinquecentesca in pietra con tetto a doppia falda. Il portale centrale è sormontato da una finestra semicircolare collocata sotto ad un occhio di bue. A destra si staglia un campanile biforato. All'interno la chiesa conserva degli affreschi murali restaurati dopo il terremoto del 1976 tra i quali la curiosa «diavolessa alla catena» dipinto a secco sul primo intonaco nel XV secolo. Il soggetto del dipinto va interpretato come raffigurazione allegorica di un'epidemia (probabilmente la peste nera del 1348) debellata. Le statue appartengono a De Carli e risalgono al 1875, l'altare del 1796 di San Giuseppe è opera di Giacomo Pischiutta. I recenti restauri hanno messo alla luce affreschi di scuola friulana risalenti all'antica costruzione. Tra gli altri arredi conservati all'interno si ricordano un'acquasantiera in pietra del XVI secolo e una fonte battesimale in legno del XVII secolo dotata di intagli e decorazioni pittoriche.



CASA DI HARRY BERTOIA

Arieto Bertoia, meglio conosciuto sotto il nome di Harry Bertoia, fu uno scultore, designer e grafico di fama internazionale (1915-1978). Bertoia trascorse i primi anni della sua vita immerso nella natura, con le sue forme e i suoi suoni, che furono determinanti per il suo sviluppo artistico, avendo avuto modo di apprendere i primi rudimenti artigianali nella casa materna di via Blata a San Lorenzo di Arzene. In seguito, nel 1930, il quindicenne Arieto emigrò negli Stati Uniti assieme alla sua famiglia alla ricerca di fortuna. Questa abitazione è forse uno tra i luoghi più importanti della frazione di San Lorenzo, non soltanto perché ospita ogni anno mostre di design e arte dedicate al Bertoia, ma anche perché permette di capire come era strutturata una casa tradizionale in cortina. Essa si configura come una casa rurale che presenta sul retro, isolata rispetto all'abitazione, la stalla ricoperta da una volta ribassata a crociera.



REPERTI ROMANI INVISIBILI

Gli abitati di Arzene, San Lorenzo e del Majoroff facevano parte dell'area centuriata Romana.

I particolari aspetti morfologici hanno favorito la presenza dei guadi sul torrente Meduna, ma soprattutto quello sul Tagliamento per la continuità della strada Postumia, generando quindi una nutrita presenza stabile di uomini e strutture. Negli anni '80 alcuni ricercatori, nei diversi siti del territorio, hanno rinvenuto embrici, tessere di mosaico, monete, pesi in piombo, fibule e porzione di anfore, quale testimonianza della presenza romana. In particolare il mozzo e il cerchione in ferro di una ruota di carro nel sito della Calderuzza, indicativamente posta tra località Majoroff ed il capitello di Sant'Anna, mentre nella zona a Nord di Arzene, in direzione di Domanins, è stata rinvenuta una tomba con i resti umani e un sarcofago con coperchio in conglomerato calcareo. Questi importanti rinvenimenti sono attualmente esposti nell'Antiquarium di Tesis.



QR CODE

CHIESA DI SANTA MARGHERITA

Costruita agli inizi del XVI secolo, la chiesetta visibile oggi subì diversi rimaneggiamenti nel tempo. Nel 1913 iniziarono i lavori di innalzamento dell'aula unica e del campanile che si conclusero nel 1918. La facciata si presenta semplice e incorniciata ai lati da due lesene. Il tetto a capanna presenta nella sommità una bifora campanaria. Sotto la gronda e lungo le pareti laterali corrono degli archetti a tutto sesto. L'ingresso è anch'esso ad arco a tutto sesto e affiancato da due finestre cieche, e sovrastato da un occhio centrale. All'interno l'aula è sovrastata da capriate lignee, mentre il presbiterio quadrato si presenta con volta a crociera e costoloni. L'altare ligneo è scolpito con una pala seicentesca che raffigura «Santa Margherita e Santi Ermacora e Fortunato». Ai lati dell'arco che incornicia l'abside altri affreschi cinquecenteschi portano la firma dell'artista Joannes Maria.



QR CODE

CHIESA DI SAN ANDREA APOSTOLO

L'edificio originale venne eretto nel 1420 e consacrato nel medesimo anno. Il santo a cui la chiesa è intitolata, Sant'Andrea, è riconoscibile assieme a San Pietro nell'affresco posto sulla facciata, all'interno di una bifora cieca. Tuttavia, nel 1900 la chiesa subì una ristrutturazione non conclusa che portò alla demolizione del coro e degli absidi, poi sostituiti da un presbiterio in stile neogotico (1905-1923). La facciata si presenta composta da un portale ad arco a tutto sesto, sormontato dalla bifora cieca a sua volta sormontata da un oculo. Sull'angolo destro della facciata si innesta un campanile di epoca successiva rispetto alla chiesa, che presenta una pianta quadrata con feritoie e quadrante di orologio; la cella campanaria è caratterizzata da bifore a tutto sesto e una copertura a falde. L'interno è costituito da un'aula unica rettangolare, ricoperta da travature in legno a vista, e da due altari laterali. Sia all'interno che all'esterno sono conservate tracce di alcuni affreschi. Le pareti esterne del XV secolo sono caratterizzate da un motivo decorativo a paraste in mattoni, raccordate superiormente da archi a tutto sesto, e archetti pensili incrociati lungo la linea di sotto-gronda.



CHIESA DI SAN GIORGIO

La chiesa vecchia, venne citata per la prima volta nel 1239, e probabilmente si trovava fra l'attuale e il campanile, a fianco della quale fu edificata nel 1400 la chiesa attuale. Questo edificio sorgeva al centro della città, l'antica cortina. La chiesa quattrocentesca venne consacrata nel 1538 e subì numerosi rimaneggiamenti nel 1700. La facciata che ammiriamo oggi, in stile neogotico, è datata 1921, e venne eretta su progetto dell'architetto Antonio Marson. Nel 2004 la chiesa è stata oggetto di restauro al tetto. Da un punto di vista architettonico, essa si articola su una navata unica di forma rettangolare con due altari laterali ed una nicchia con fonte battesimale. Il presbiterio quadrato termina in un'abside semicircolare. Gli affreschi vennero eseguiti dalla scuola di Andrea Bellunello e Andrea da San Vito e risalgono alla prima metà del 1500. Gli affreschi della parete Sud narrano scene devozionali raffiguranti la Madonna con Bambino incoronata da due angeli con San Sebastiano, San Giorgio che uccide il drago, la Madonna con Bambino tra un Santo Vescovo e San Bovo. Risalgono al 1700 la Madonna con Bambino e San Sebastiano, le immagini della Pietà e di San Giovanni Battista.



QR CODE

VILLA AZZANO

La villa risale al XIX secolo e presenta un corpo principale a pianta rettangolare che si sviluppa su tre piani. La facciata risulta tripartita perché presenta il corpo centrale leggermente aggettante e sormontato da un timpano triangolare. Inoltre, l'intero edificio viene ritmato simmetricamente dalle finestre, dai marcapiani e dalla cornice, anche se il portone di ingresso e la portafinestra con balconcino in ferro battuto al primo piano, che si trovano al centro in corrispondenza dei saloni passanti, partecipano a rompere la simmetria. Lateralmente al corpo principale della villa si trova un corpo di fabbrica a due piani che ha funzione di annesso rustico. L'edificio risulta molto trasformato, ma sono ancora in parte visibili gli archi. Attualmente chiusa.



QR CODE

VILLA COSSETTI

La proprietà della villa era della famiglia Rambaldini, dopo averla acquistata dai Sabeda nel 1700. Oggi i proprietari sono i discendenti del musicista Giovan Battista Cossetti di Tolmezzo, che ne divenne erede sul finire del 1800. A seguito dei numerosi rimaneggiamenti che si sono alternati negli anni e che ne hanno modificato la volumetria, la villa, risalente probabilmente al XVIII secolo, presenta una facciata tripartita a tre piani e il cui corpo centrale è sormontato da un timpano triangolare. Sotto al timpano si aprono la porta finestra balconata e l'ingresso principale, fiancheggiato da due finestre mistilinee. Le finestre a forma quadrata o rettangolare ritmano simmetricamente la facciata stessa, eccezion fatta per alcune porte che partecipano a rendere più dinamico il prospetto. Il corpo centrale è fiancheggiato da due ali (originariamente più basse). Posti in posizione perpendicolare rispetto alla facciata e rimaneggiati anch'essi in epoca successiva, si trovano gli annessi rustici adibiti a granai e i magazzini. Interessante la vicina chiesetta dedicata a San Giuseppe, un tempo cappella gentilizia, ora della parrocchia. Edificata subito dopo la villa, ha un unico altare, con una pregevole statua lignea raffigurante San Giuseppe. Un tempo in prossimità della festa veniva portata in processione nella chiesa parrocchiale per poi ritornare il giorno della festa, 19 marzo.



GUADO SUL TORRENTE COSA

Il torrente Cosa è l'ultimo affluente di destra del fiume Tagliamento. Nasce da varie sorgenti nella zona del Monte Taiet, nel comune di Clauzetto, e scorre verso sud attraversando i comuni di Castelnovo del Friuli, Travesio, Pinzano al Tagliamento, Sequals e Gaio, scomparendo nel sottosuolo per poi riemergere a monte di Spilimbergo, confluendo nel Tagliamento in prossimità del paese di Cosa, tra il comune di San Giorgio della Richinvelda e Spilimbergo. Deve il suo nome probabilmente al termine «scroscio» o «acqua scrosciante». Dato il suo spesso materasso alluvionale, il guado un tempo era asciutto praticamente tutto l'anno e per questo motivo ciclisti e pedoni potevano entrare in paese riedificando il vecchio transito al guado, come facevano secoli fa i pellegrini. Ciononostante, all'inizio del '900 vennero realizzati alcuni ripari, che permettevano di evitare le inondazioni e di utilizzare vaste aree a fini agricoli prima occupate dal torrente. Il guado è sempre stato fonte di rifornimento idrico, di pesca e di energia elettrica per far muovere mulini, filande e segherie. Nel XIX e XX secolo vennero edificati i ponti, ma i guadi di Gaio e Baseglia restano gli unici ancora attivi e praticabili durante i periodi di secca del torrente.



QR CODE

CHIESA DI SANT'ANTONIO

La chiesa, dedicata a Sant'Antonio Abate, è fatta risalire con molta probabilità alla prima metà del 1300. L'impianto è ad aula unica, l'abside presenta una volta a crociera con grossi costoloni che delimitano le quattro vele. La copertura è a capriate lignee a vista, la pavimentazione è costituita da mattonelle in cotto. La facciata, un tempo preceduta da un pronao distrutto intorno alla metà del '900, è semplicissima: un portale cinquecentesco, opera di Carlo da Carona, consente l'accesso all'ambiente interno. Il portale è sormontato da una lunetta e fiancheggiato da due finestre rettangolari. All'interno il coro è interamente affrescato da Gianfrancesco da Tolmezzo, incaricato nel 1481 dai Signori di Spilimbergo: nella parete di fondo si stagliano la Natività e l'Adorazione dei Magi, in quella di destra l'Ascensione di Cristo e di fronte, sulla sinistra, il Giudizio Universale. Nella volta si trovano i padri della Chiesa, gli Evangelisti e i Profeti. Nel sottarco, che incornicia la zona presbiteriale, sono presenti figure a mezzobusto di Profeti. Lungo la navata destra sono visibili la sinopia, rovinata, dei quattro evangelisti e, nei pressi della porta laterale, una serie di arcatelle contenente quattro Santi a piena figura, opera di un maestro sanvitese del primo Cinquecento.



QR CODE

LAGHETTO DELLA COLONIA

In questa località, denominata Masurin, fu fondata, nel 1933, la Colonia elioterapica di San Giorgio della Richinvelda per opera della “Federazione Provinciale dei Fasci di Combattimento”, del Comune di San Giorgio e della famiglia Pecile. Si prese possesso del terreno e al riatto della “casa Muni” nonché alla progettazione di una piscina con alberature intitolata a “Paolo Pecile” figlio di Domenico Pecile e di Camilla Kechler, morto di tisi giovanissimo nel 1920. Dagli anni ‘40 ai primi anni ‘60 del secolo scorso La Colonia era frequentata dai ragazzi adolescenti delle sette frazioni del Comune che qui vi trascorrevano parte delle giornate estive dedicate all’esposizione al sole, al bagno nella piscina e per poderose lavate con sapone da parte delle assistenti, considerato che pochissime case all’epoca erano munite di bagno. Nel 1979 l’Associazione Pescatori Sportivi “La Richinvelda”, presenta alla Giunta Comunale il progetto per realizzare il lago. Data la necessità di ricavare ghiaia per l’attività edilizia, una ditta di cavaatori di ghiaia si offrì per la realizzazione del lavoro, sostenendo il costo dello scavo, la sistemazione delle rive, delle sponde e del terreno circostante da destinare a parco. L’acqua necessaria venne richiesta al Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna e concessa in quanto non veniva trattenuta nell’invaso, ma costituiva un passaggio che, riempito il lago, tornava a scorrere nelle canalette irrigue consortili. La prima gara di pesca si svolse nel 1981 con grande partecipazione e da quella data le attività di pesca sportiva si svolsero sempre con regolarità e con molto pubblico fino ai giorni nostri.



QR CODE

CHIESA DI SAN MARTINO

La chiesa è stata progettata nel 1867 e ultimata nel 1895 sullo stesso sedime di una precedente, che era stata costruita nel 1319 e poi sostituita da una successiva nel 1505. Qualche anno dopo, nel 1518, fu realizzato da Giovanni Antonio de' Sacchis (il Pordenone) l'affresco di un colossale San Cristoforo sulla parete esterna. Si offre ancora oggi allo sguardo del viaggiatore, per quanto ridotto a sbiadita immagine.

Il restauro del campanile risale al 1647.

Nel 1867 cominciarono i lavori di rifacimento della chiesa, conclusi nel 1895.

All'interno della chiesa vi sono due belle pale d'altare di Pomponio Amalteo raffiguranti in una il Cristo nella gloria di tutti i Santi ed i Santi Martino, Stefano, Giovanni Battista e Giorgio Martire e nell'altra la Madonna con il Bambino ed i Santi Rocco, Francesco d'Assisi e Sebastiano. Il dipinto, che decora l'altare maggiore, è annoverato fra i migliori lavori del maestro sanvitese.

Sono presenti, poi, diversi manufatti artistici in pietra, opera della rinomata scuola dei lapicidi medunesi, della quale uno fra i maggiori interpreti fu Baldassarre da Meduno, qui attivo agli inizi del '500.



CHIESA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO

Questa chiesa è sita poco fuori il paese, ad Arzenutto, consacrata nel 1469 dopo i lavori di rifabbrica rispetto ad una preesistente struttura sorta prima del XIV secolo. All'interno contiene un ciclo di affreschi nell'abside, che costituisce l'opera di maggiore impegno di Pietro da S. Vito (1515): nelle vele della volta sono raffigurati i Padri della Chiesa, i Quattro Evangelisti in cattedra tra i loro simboli, Angeli e Santi; nella parete di fondo il Giudizio Universale, ai lati nella parete sinistra il Cristo che porta la Croce e le Storie della vita di S. Filippo e Apostoli; in quella di destra la Resurrezione e Storie della vita di S. Giacomo e Apostoli. Questi affreschi sono una testimonianza importante della vivacità narrativa che contraddistinse la "pittura friulana di periferia".

Oltre al patrimonio pittorico, di questo antico oratorio campestre sono meritevoli di menzione una statua lignea, ritraente una Madonna col Bambino, pervenuta entro l'edicola dipinta originaria, opera di un ignoto maestro friulano attivo tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, ma soprattutto un trittico ligneo (Madonna con Bambino tra i Santi Filippo e Giacomo), tardo quattrocentesco, riferibile alla produzione della bottega di Domenico da Tolmezzo.



CHIESETTA DI SANT'OSVALDO

La chiesetta di S. Osvaldo venne costruita per volere dei Partenio, patrizi veneti, dall'architetto Pietro Novelli e fu poi consacrata nel 1684 come ricorda un'iscrizione sopra il portale. «D.O.M./ DIPARAE VIRGINI / DIVISQUE / IOSEPH. IO: / BAPTISTA, DOMINICO, OSVALDO / IO: DOMINICUS PARTHENIUS. I.V.D. / DEVOTIONIS ERGO / D.D.D. /v». In seguito venne ristrutturata nel secolo successivo. La chiesa si configura come una cappella gentilizia della vicina villa Partenio, costruita vent'anni prima, nel 1667.



VILLA PARTENIO

La costruzione dell'edificio, sito in località Sant'Osvaldo, una piccola località della campagna sammartinese tra Valvasone e San Martino al Tagliamento, iniziò nel 1667, forse in corrispondenza d'una preesistente struttura. I lavori terminarono nel 1670 per opera degli architetti Pietro Novello e Antonio Stefanini su incarico della famiglia spilimberghese dei Partenio. Nel 1500, prima della costruzione della villa, la famiglia Partenio non era una famiglia nobile, ma quando il letterario Bernardino Partenio si trasferì a Venezia per esercitare la sua professione, la famiglia cominciò a curare le proprietà rimaste nello spilimberghese, acquistando e ristrutturando nuovi terreni e proprietà.

La famiglia, ora borghese, desiderava la costruzione di un posto in campagna perché era alla moda all'epoca avere dei palazzi dedicati all'«otium», alla pratica rurale, al divertimento, al passatempo e alla villeggiatura in campagna.

L'imponente complesso è di straordinaria suggestione anche per l'ambiente paesaggistico in cui è inserito e per la singolarità della tipologia architettonica. La villa Partenio presenta, infatti, dei tratti architettonici particolari, poiché lo stile si distanzia notevolmente dalle ville venete di influenza palladiana che venivano costruite all'epoca.



QR CODE

POSTAZIONE DELLA GUERRA FREDDA

Nel secondo dopoguerra la costruzione di una grande opera di difesa interna all'Europa coinvolse i territori del blocco atlantico, ma soprattutto le regioni di confine. Il Friuli Venezia Giulia si trovò ad essere investito da un piano di ristrutturazione regionale pianificato in segreto dai quadri dell'esercito.

La costruzione di una grande infrastruttura militare che copriva tutta la regione e gran parte del Veneto fu perseguita con costante determinazione, fino all'inizio degli anni '90, costruendo un disegno di difese che partivano dal confine austriaco e jugoslavo e arrivavano fino a Verona e a Padova. Si tratta della costruzione di un sistema di difese fisse, disposte su tre linee e attribuite alla Fanteria e agli Alpini d'Arresto. La prima linea era distribuita lungo le valli e la soglia goriziana, la seconda lungo la riva destra del Torre e la terza lungo quella del Tagliamento. In questo sentiero sterrato che conduce al guado di Ravis si incontra una struttura che, durante gli anni '50 del secolo scorso, fu costruita come postazione di difesa. Le opere installate avrebbero dovuto resistere agli eventuali attacchi via terra dell'esercito russo. Non è un caso che in prossimità dei guadi venissero dunque collocati bunker contenenti cannoni e mitragliatrici pesanti, poiché proprio questi punti risultavano nevralgici nell'eventualità di un'incursione via terra dell'armata sovietica. Negli anni il Ministero della Difesa ha provveduto a smantellare gran parte di queste postazioni, motivo per il quale quella che vi trovate di fronte acquisisce un'importanza particolare.



QR CODE

CHIESA DI SANTA MARGHERITA

Posta su un'antica strada detta dei Mulinus, che collega gli abitati di Arzene a Valvasone, la chiesa di Santa Margherita è l'edificio più antico di Arzene. La struttura originale ha subito vari rifacimenti e ricostruzioni dal XI al XVII secolo, ma l'edificio che possiamo ammirare oggi è da far risalire all'anno 1000, anche se fu in seguito ristrutturato e ampliato più volte intorno al 1500, 1600 e 1800. L'ultima ristrutturazione è recentissima, con recupero delle mura esterne, rifacimento del tetto e del campanile. L'esterno è semplice in stile romanico con decorazioni in cotto. La facciata in pietra è sovrastata da un piccolo campanile a vela ricostruito a seguito di un temporale. L'interno è composto da un'aula unica rettangolare coperta da sei capriate che sorreggono un tetto a doppia falda. Il presbiterio è quadrato con volta a crociera. Al suo interno essa conserva gli affreschi del 1555 di Pomponio Amalteo raffiguranti Santa Margherita tra San Sebastiano e San Rocco, il Martirio di Santa Margherita e una raffigurazione del Padre Eterno. Altri affreschi raffiguranti l'Annunciazione e gli Apostoli sono attribuiti a Gasparo Narvesa (1558-1639). Nella parete di destra invece si può ammirare un altro affresco che ritrae gli Apostoli e che è riconducibile alla scuola di Pietro da San Vito (inizi del XVI secolo). La sacrestia del XIX secolo è posta alla destra del coro. Recentemente la chiesa è stata ornata da un bell'altare centrale con pregiate finiture in mosaico.



MULINO MAJAROFF

Il toponimo Majaroff di probabile derivazione longobarda, composto dai termini «Majer» e «höff», indica il luogo dove risiede il fattore, colui che amministra le terre. Il primo documento in cui si parla di un opificio sito in questa località risale al 1359. Erano circa 22 i mulini, i battiferro o le segherie che sorsero lungo i 30 km del percorso della Roggia dei Mulini. Il Mulino Maiaroff aveva anticamente tre ruote, sostituite nel 1927 da una turbina idraulica. Al 1927 appartengono anche ulteriori lavori di riqualificazione, sia dei macchinari per la macinazione del grano, sia della struttura. La famiglia De Giusti, appartenente ad una stirpe di mugnai attiva in diverse località limitrofe, si trasferì in questo mulino all'inizio dello '800 ma solo nel 1917 ne acquistò la proprietà dai Conti di Valvasone. Nel 1983 l'ultimo mugnaio attivo, Leo De Giusti, insieme agli abitanti della località Maiaroff e al Comune di Arzene fecero progettare e realizzare dall'artista friulano Graziano Di Bernardo il monumento al centro della rotatoria, dove precedentemente sorgeva un'icona votiva. Attualmente il mulino è perfettamente funzionante ed aperto alle visite previo appuntamento.



CAPITELLO DI SANT'ANNA

Conosciuto anche sotto il nome di «Glesiut da li Cerandis» (dal toponimo campestre) o «Glesiut di Angilin», questa piccola edicola votiva venne fatta costruire dalla famiglia Gri tra il 1911 e 1916 sulle rovine di una preesistente edicola medioevale andata in rovina, dedicata a Sant'Anna patrona delle madri di famiglia, delle vedove, delle partorienti e invocata nei parti difficili e contro la sterilità coniugale. La strada antistante, detta Strada della Calderuzza è stata utilizzata sin dai tempi remoti, poiché si congiungeva, circa 80 metri più a Sud, con l'antica via romana Postumia. Nella stessa zona sono stati rinvenuti, tra l'altro, molti reperti testimoniando gli insediamenti romani, ora conservati all'Antiquarium di Tesis (Vivaro). Dagli anni '60 e sino al 2007, grazie al contributo di fedeli e volontari del luogo, l'edicola ha subito più interventi di recupero, con il risultato ora visibile ed apprezzabile. L'edicola conserva le fotografie di ogni immagine sacra che vi si trovava all'interno, compreso il busto della Madonna, che vennero saccheggiate. L'affresco centrale, che rappresenta Sant'Anna con la Madonna bambina, è stato eseguito dalla pittrice Valeria Bonazza, successivamente restaurato da William Bertoia. Il Glesiut è stato per la popolazione del Majaroff un importante e storico riferimento cristiano dove si recitava il rosario nel mese di maggio, frequentato soprattutto al sabato e domenica per momenti di preghiera e di richiesta di grazie, era meta anche di persone devote di Arzene, Casamatta, San Lorenzo, Valvasone e anche di Casarsa. Questa tradizione esiste ancora oggi, ma ridimensionata alla data del 26 luglio, giorno dedicato alla Santa.



STRADA POSTUMIA

La via Postumia è una via consolare romana costruita nel 148 a.C. ad opera del console romano Postumio Albino nei territori dell'attuale pianura padana, all'epoca conosciuta come Gallia Cisalpina. La strada aveva un'estensione di 634 miglia romane che corrispondono a circa 932 km, congiungendo i due porti principali dell'epoca, Genova e Aquileia, e il suo scopo era prevalentemente militare. La funzione militare si comprende analizzando i collegamenti tra le colonie latine della Cisalpina (fondate per difendersi dalle tribù liguri), Cremona (contro gli Insubri) e Aquileia (città sentinella della valle padana). In un certo senso, la strada Postumia era considerata una sorta di via di difesa. La strada attraversava Vicenza (Vicetia), Verona, Cremona, Piacenza e Tortona. I suoi assi erano molto ampi e il cardine massimo poteva misurare anche 14 metri, mentre il decumano 10 metri. I cardini e i decumani minori invece misuravano tra i 9 e 5 metri. La prima parte del percorso, da Aquileia a Piacenza, si sviluppa in pianura, seguendo altre strade secondarie immerse in un paesaggio rurale.



QR CODE

CHIESA PARROCCHIALE

L'antica chiesa cinquecentesca si trovava vicino all'attuale stazione dei carabinieri e fu consacrata nel 1408 dal vescovo di Concordia, Enrico di Strassoldo. Essa era dedicata a Santa Croce e dipendeva dalla pieve di San Giovanni fino a quando venne smembrata il 29 marzo 1440 a seguito di un decreto vescovile, divenendo chiesa parrocchiale. La chiesa nuova venne costruita tra il 1877 e il 1880 in Piazza Cavour e fu consacrata nel 1899 dal vescovo domenicano Pio Rossi, che gli aggiunse al titolo di Santa Croce, quello del Rosario. Durante la Seconda Guerra Mondiale, subì dei bombardamenti che la distrussero in gran parte; nel 1945 venne ricostruita e nel 1946 un decreto vescovile la elevò a chiesa arcipretale.

Di stile storicista e neoclassico, essa presenta una facciata composta da due campaniletti che ne slanciano la forma, essi sono chiamati in friulano «ziumi», ovvero gemelli. La forma ricorda la chiesa di Trinità dei Monti a Roma. Al suo interno, la chiesa si compone di un'aula unica che termina in un altare in stile barocco. Essa conserva inoltre un'opera di Pomponio Amalteo raffigurante la Deposizione e altre opere attribuite a Jacopo d'Andrea di Rauscedo, a Umberto Martina e Tiburzio Donadon e a Aurelio Mariani. Nell'altare maggiore si possono ammirare le statue dei Santi Pietro e Paolo di Francesco Zugolo.



PALAZZO BUROVICH

Segni dell'esistenza di questo complesso edilizio si ritrovano già in una mappa catastale austriaca del 1830; tuttavia, non si conosce la data di costruzione esatta. Nella mappa, la proprietà era intestata ai Moro, una famiglia di possidenti originari di Paluzza. All'interno, i suoi caratteri stilistici ed architettonici, come le decorazioni a tempera dei soffitti in alcune sale del soggiorno e del piano terra, così come l'ampio corridoio passante su cui si aprono le stanze, le camere, la cucina e le scale fanno supporre che il palazzo sia nato nei primi anni del 1800. Alla morte di Giobatta Moro, il palazzo passò dapprima alla vedova Maria Marcolini e poi, nel 1898 alla figlia Teresa Moro vedova Burovich de Zmajevich. La mappa austriaca mostra che il complesso edilizio era costituito da un corpo principale, il palazzo, e da altri tre corpi situati intorno ad una corte aperta sul lato nord. Di questa formazione oggi sono sopravvissuti solo l'edificio principale e il lungo edificio di servizio ubicato a sud (che ospitava stalle, magazzini ed essiccatoio) e che è oggi sede comunale. La soffitta, insieme ad altri spazi del corpo meridionale ed occidentale, era legata all'allevamento del baco da seta e alla lavorazione tessile. Nel XX secolo l'edificio assume la conformazione che possiamo ammirare oggi: l'edificio ad ovest venne demolito, l'ingresso alla corte dotato di androne e il corpo principale ampliato con nuovi vani. Dopo i bombardamenti del 1945, la barchessa con stalle venne distrutta e ricostruita in seguito mentre ad ovest venne aggiunta una serra. Dal 2000 la famiglia Pasti, ultima proprietaria del complesso, donò il palazzo all'Amministrazione Comunale di Casarsa.



QR CODE

CHIESA DI SANTA CROCE

Dell'esistenza di una chiesa a Casarsa si ha una prima testimonianza in una bolla del papa Lucio III datata 1182. All'epoca, l'oratorio si trovava nell'attuale piazza Amalteo e tra la fine del 1300 e gli inizi del 1400 fu sostituito dalla vecchia Chiesa parrocchiale, consacrata dal Vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo. Nel 1444 Casarsa istituì una nuova parrocchia posizionata nello stesso luogo della vecchia chiesa di Santa Croce. All'interno dell'edificio c'erano sei altari e una fonte battesimale, mentre all'esterno era affiancata una torre campanaria, di cui oggi non resta traccia, e c'era un cimitero cinto da mura, anch'esso ad oggi scomparso. Nel 1831 il parroco di Casarsa Don Carlini prolungò di un terzo la chiesa del XV secolo. Nel 1877, l'ampliamento del 1831 e parte della chiesa del XV secolo vennero in parte demoliti e il materiale ricavato fu utile per la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale. Tra il 1944 e il 1945 venne danneggiata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e nel 1947 restaurata a cura della Soprintendenza ai Monumenti. Ad oggi, la chiesa di Santa Croce è uno tra gli edifici più cari ai Casarsesi, dato che Pier Paolo Pasolini trasse ispirazione da una lapide conservata al suo interno e ricordante l'invasione turca del 1499 per scrivere "I Turcs tal Friùl". La cupola venne affrescata nel 1536 da Pomponio Amalteo, con probabili interventi tra le vele dell'abside (oggi non pervenuti) del Pordenone. Di quest'ultimo possiamo ancora ammirare la Madonna con i Santi, mentre sono attribuiti a Pomponio Amalteo anche le pareti del coro, narranti le Storie della Croce, e un affresco raffigurante Santa Agnese collocato tra il coro e l'aula.



QR CODE

CHIESA DI SANTA SABIDA

Nel quartiere Borgo Fontana di San Vito, si erge questa piccola chiesa edificata tra il XVII e il XVIII secolo. Dopo alcuni lavori di ristrutturazione avvenuti nel corso dell'Ottocento, essa presenta una facciata semplice inquadrata tra due lesene laterali sorreggente da capitelli che a loro volta sostengono un architrave modanato e un timpano triangolare. Le cornici di gronda, di stile settecentesco, sono molto sporgenti. Ai lati del portale d'ingresso si aprono due finestre rettangolari. L'interno è caratterizzato da un'aula unica rettangolare il cui soffitto è intonacato in calce mentre sia la muratura che la pavimentazione sono in cotto. L'interno conserva un altare ligneo con pala raffigurante la santa protettrice della chiesa, Santa Sabina, assieme a Santa Lucia e alla Madonna e datante XVIII secolo. Dietro l'altare si trova la sagrestia di forma rettangolare, sopra di essa si erge un campaniletto a vela a semplice monofora. Nella sacrestia, posta in un'edicola rettangolare, è conservato un dipinto datante XIX secolo e raffigurante la Sacra Famiglia (nella parete di fondo), Santa Sabina, Sant'Agostino e Sant'Antonio (nelle pareti laterali).



CHIESA DI SAN ROCCO

Fuori dal centro storico di San Vito si trova il Borgo Fabria, un borgo rurale caratterizzato da tipologie edilizie agricole. Al centro del borgo, costruita nel XVI secolo, si erge la chiesa di San Rocco, dedicata al medesimo Santo, protettore contro la peste. La facciata, ristrutturata nell'Ottocento con una decorazione pittorica particolare, è caratterizzata da una pala centrale più alta rispetto alle due laterali. Sia gli elementi centrali che laterali terminano con una cornice orizzontale. Al centro si apre la porta sovrastata da un grande occhio. All'interno la chiesa si configura con un'aula unica rettangolare e un soffitto piatto a cassettoni e conserva una pala di Giuseppe Moretto raffigurante la Vergine con Bambino e Santi e che data 1571. La muratura è realizzata in tecnica mista. Altri elementi di notevole interesse storico-artistico sono l'acquasantiera e il crocefisso ligneo entrambi settecenteschi.



MULINO DEI DOMENICANI E CHIESA DELLA VERGINE ADDOLORATA

Il borgo Fabria era caratterizzato da alcuni opifici storici che si appoggiavano alla roggia Versa e che oggi sono difficilmente riconoscibili, ma ricordati. Tra questi si ricorda il mulino Bornacin, al tempo conosciuto come il molino dei padri domenicani di San Filippo Neri. Nel 1812, quando venne soppresso il convento e messo in vendita, si ricordava che il mulino era composto «da 3 ruote, con pille ed orto». In seguito, negli anni '60, l'edificio fu convertito in officina meccanica, mentre oggi è una palazzina che ospita numerosi appartamenti. L'unica traccia superstite dell'antico edificio si ritrova oggi nell'affresco posto nella facciata principale.

Affianco al mulino si erge la chiesa della Vergine Addolorata, una piccola chiesetta campestre costruita da Sante Colin nel 1868, di cui si ricorda il nome su una lapide posta all'ingresso. Il piccolo edificio è ad aula unica con sagrestia semicircolare, murature in laterizio e copertura in struttura lignea.



CIMITERO DEGLI EBREI

Attualmente proprietà della Provincia di Pordenone e gestito dall'Associazione Bosco della Man di Ferro, l'antico Cimitero Ebraico e le Sorgenti del rio Vignello son riconosciuti come «biotopi naturali». L'intero cimitero si presenta come un piccolo prato stabile di forma quadrata circondato da alcune specie arboree quali noccioli, ciliegi e olmi. La storia dell'Antico Cimitero Ebraico è testimone di un passato assai travagliato. A seguito di molteplici richieste da parte della comunità ebraica del 1600, nel 1687 il Consiglio concesse al medico Leon Romanin un terreno ad uso cimiteriale, in quanto l'antico cimitero ebraico di Portogruaro era ormai saturo di salme. Gli venne concesso «un pezzo di logg per cimiterio da sepelir li suoi morti e tutti gl'altri Hebrei abitanti in questa Terra»*. Tuttavia, fino al 1757 non si ebbero notizie del sito cimiteriale. A seguito di questa data, sappiamo che il figlio di Leon Romanin, Samuel Romanin, medico per 40 anni a San Vito, venne sepolto nel 1798 proprio nel cimitero. La sua lapide è ad oggi l'unica pervenutaci, ma fu sottratta al cimitero e murata capovolta presso un'abitazione privata nella frazione di Savorgnano di San Vito.

*[11] A.S. C. S.V.T., Deliberazioni del Consiglio 1681---1695, reg. 1687, cc.nn., 20 aprile 1687, citato in ivi, p. 232, nota 40.



QR CODE

CASTELLO DI SBROJAVACCA

Oggi dell'originario castello di Sbrojavacca rimane poco oltre alla torre quadrata a sei piani. A seguito delle modifiche attuate nell'Ottocento dall'architetto Francesco Maria Preti, si configurava piuttosto simile ad un palazzo che ad un castello e fu poi demolito nel 1820. Si sa poco o nulla dell'antico castello dato che le uniche fonti che lo descrivono risultano infondate. Da alcune, riferite ai momenti in cui i patriarchi concessero le investiture del castello, si evince che esso apparteneva alla famiglia Sbrojavacca già dal XII-XIII secolo e che nel 1251 fu assediato dalle truppe di Alberigo da Romano e saccheggiato nel 1511 da Leonardo di Prodolone. Oggi possiamo apprezzare ancora le tracce dell'antico fossato, la chiesetta, che risale però al 1664 (mentre l'originaria fu edificata nel 1332), e il mulino, che probabilmente sostituisce opere più antiche. Da due ammorsamenti sulle pareti laterali della torre, si presume che vi fossero affiancati due edifici. Il campanile odierno risale al 1934. Nel 1986 il complesso subì un restauro conservativo. Nel quadro raffigurante l'albero genealogico della famiglia vi è una illustrazione del castello antico (non si sa quanto attendibile).



CHIESA DEI SANTI ERMACORA E FORTUNATO

Ricostruita attorno al XIV secolo, questa chiesa risale ad un'epoca molto più antica. A testimonianza di ciò vi è: il nome, infatti è l'unico edificio di culto dedicato ai patroni fondatori della chiesa aquileiese nel Friuli occidentale, i Santi Ermacora e Fortunato; altra testimonianza della sua antichità è fornita dai numerosi reperti di epoca romana rinvenuti a seguito delle arature dei campi limitrofi, fatto che fa presupporre che il Cristianesimo si fosse diffuso nell'area già nei primi secoli dopo Cristo. La chiesa è collocata in posizione dominante rispetto alla valle del Sile. L'edificio, a seguito dei numerosi rimaneggiamenti che si sono susseguiti dal XV secolo in poi, presenta delle linee architettoniche particolari. L'esterno si compone da un portico leggermente più basso della facciata principale e retto da tre pilastri con archi a tutto sesto che si replicano sui tre lati liberi, mentre la facciata, a capanna, presenta un portale architravato sormontato da una lunetta alla quale si affiancano due monofore anch'esse arcuate. Al di sopra del portico, la facciata termina con un ovulo cieco e un piccolo campanile monoforato. Un motivo ad archetti pensili in laterizio corre lungo la linea di sotto gronda. Vi si celebra la santa Messa la sera del 12 luglio.



MADONNA DELLA SALUTE

La chiesetta risale al 1600, fatto che viene confermato dal restauratore Giancarlo Magri per via degli affreschi posti a fianco dell'altare. L'edificio, che si configura come un oratorio votivo dedicato alla Madonna della Salute, conta 3.4 m x 8 m. Il presbiterio si presenta ad arco trionfale a sesto ribassato, il campanile si configura con una bifora a vela, la porta è molto alta rispetto alla taglia dell'edificio stesso ed è inquadrata con pietre e sovrastata da un piccolo occhio, la copertura è in legno con coppi, anche se prima della ricostruzione era costituita da materiale povero che marcendo faceva penetrare l'acqua all'interno. Al proprio interno, sulla pavimentazione dell'abside, si legge un «MW» (Viva Maria), inoltre, la chiesa conserva la statua lignea della Madonna. La tradizione vuole che, ogni anno, otto giorni prima del 21 novembre, data in cui si festeggia la Madonna della Salute, la statua viene portata nella chiesa principale di Basedo per la durata di una settimana e successivamente trasportata nuovamente alla chiesetta in processione. Questo tratto di strada viene addobbato con bandierine e fino agli anni '60 anche con archi verdi realizzati dagli agricoltori. Inoltre, alla Madonna della Salute sono donati degli ex voto, di cui se ne contano più di cento.



CHIESA DI SAN BARTOLOMEO

Questa chiesa é dedicata ad uno dei 12 Apostoli, San Bartolomeo, e venne costruita intorno al 1350. L'edificio si fa portatore di un importante interesse artistico, perchè, sotto un pesante strato di calce, vennero rinvenuti degli affreschi eseguiti da un artista locale che si ispirava a modelli veneti. Questi affreschi sono tutti da far risalire tra il 1492 e il 1515 e raffigurano scene devozionali. Gli affreschi che, invece, sono stati eseguiti all'esterno, sulle superfici della chiesa, sono stati quasi tutti rovinati dalle intemperie. Sulla facciata della chiesa si apre una porta ad arco acuto, con una cornice di contorno in mattoni lavorati. Superiormente, si apre un rosone. La struttura è caratterizzata da paraste in mattoni raccordate superiormente da archi a tutto sesto e archetti pensili (un tempo affrescati) posti sotto la linea di gronda.

All'interno presenta un'aula unica rettangolare e un coro che termina in un'abside trapezoidale. Gli altari laterali sono dedicati alla Madonna e a San Giacomo. Sulla parete sinistra sono raffigurate Santa Lucia, la Madonna con il Bambino e San Bartolomeo. Sulla parete destra troviamo l'incoronazione della Madonna con Angeli e due gruppi di preganti e un'altra pala con la Madonna con il Bambino e San Bartolomeo. Per finire, sempre sul lato destro, due affreschi raffigurano San Floriano, San Giovanni Battista, la Trinità, San Leonardo, Santa Apollonia, Sant'Antonio Abate e San Gottardo. Questi affreschi sono attribuiti alla mano di Pietro da Vicenza; l'unico ad essere attribuito, invece, ad un discepolo della scuola del Bellunello è il San Sebastiano.



ABBAZIA DI SESTO AL REGHENA

Meglio conosciuta sotto il nome di Abbazia di Santa Maria in Silvis (dal fonema latino «silva», poichè al tempo era immersa in una selva), l'abbazia di Sesto al Reghena sorse all'inizio dell'VIII secolo. Inoltre, sin da subito, il complesso ricevette concessioni dalle famiglie più ricche del Friuli, divenendo anche azienda agricola. Nell'899 Sesto al Reghena venne invasa dagli Ungari, che la distrussero interamente. Tra il 960 e il 965, per volere dell'abate Adalberto, vennero avviate le opere di ricostruzione, che resero il complesso più forte e prestigioso di prima sia da un punto religioso che civile, tanto da assumere l'aspetto tipico di un castello medievale con un sistema difensivo proprio costituito da torri e fossati. Nel 967 Ottone I donò l'abbazia al Patriarcato di Aquileia. Nel 1420, quando il Friuli passò sotto la dominazione della Serenissima, quest'ultima affidò l'Abbazia ai prelati secolari, porporati che non seguivano le regole monastiche e non vi risiedevano. Al suo interno l'abbazia ospita reperti lapidei e sculture risalenti all'epoca romana e medievale. Nella corte interna, si staglia il grande campanile a base quadrata risalente al XI secolo. Le archeggiature cieche e le trifore della cella campanaria contribuiscono a rendere la struttura della torre visivamente più leggera e ad accentuare il verticalismo, frenato solo da due leggere fasce orizzontali a dentelli.



CHIESA DI SAN PIETRO A VERSIOLA

Questa chiesa venne citata la prima volta in una bolla di Papa Lucio III, datante 1182, con la quale ne venne attribuita la proprietà al Vescovo di Concordia. Il motivo per cui la chiesa fosse in mezzo alla campagna, così lontana dal centro di Versiola, è peculiare: il parroco Abate di Sesto al Reghena, Monsignor Giancarlo Stival, teorizza che tra il XI e XII secolo, dato che il monastero di Sesto al Reghena era impegnato a mostrare la sua sottomissione al Vaticano, per farlo, si fosse dotato di una serie di edifici, affreschi e luoghi di culto dedicati ai santi apostoli. Un esempio si ha nella chiesa di San Pietro e Paolo a Saletto con il ciclo di affreschi narranti le storie di San Pietro e nella chiesa di San Pietro a Versiola stessa.

La chiesa fu restaurata negli anni '90 del secolo scorso dopo un lungo periodo di abbandono e presenta al suo interno un'unica aula rettangolare che termina in un'abside semicircolare in stile romanico. Gli affreschi parietali richiamano epoche differenti anche se poco rimane visibile. Ad oggi ci permane un affresco del '400 raffigurante la Vergine, Gesù Bambino e San Sebastiano.



QR CODE

LAGO DI CASETTE

Superata la ferrovia, la dimensione del verde si interseca con la dimensione naturale dell'acqua. Poco distante anche dalla celebre Fontana di Venchiaredo, questo laghetto («Pacher» o «Parker») è un'oasi di biodiversità, ambita meta degli appassionati di pesca sportiva. Il giovane Pier Paolo Pasolini, suggestionato dai laghetti con le colline di ghiaia, amava nuotare e tuffarsi con gli amici nelle acque del lago Pacher, che fu teatro del suo breve racconto "La rondinella del Pacher", nel quale il protagonista mette in salvo un piccolo volatile per poi reintrodurlo nel suo ambiente naturale. Il racconto venne pubblicato su "Il Quotidiano" del 6 settembre 1950 e poi con stile romanesco nel primo capitolo del romanzo "Ragazzi di vita".

Lo specchio d'acqua del laghetto si anima per la festa dell'Epifania, quando è teatro di immersioni subacquee e dell'accensione del tradizionale falò (detto foghera) dal quale si traggono gli auspici per l'anno venturo.



QR CODE

PRATI DELLA MADONNA

Cordovado conserva molti luoghi della memoria nevigiana. Il primo sicuramente è il piazzale del Santuario della Beata Vergine, ricordato nel XXII capitolo delle «Confessioni di un italiano» di Ippolito Nievo. “...Li trovai giacere su due lettucci l’uno accanto all’altro, e parlavano dei loro anni giovanili, delle loro guerre d’una volta, delle comuni speranze come due amici in procinto di addormentarsi...- Là è curiosa! - bisbigliava Alessandro – mi par d’essere nel Brasile! –E a me a Cordovado sul piazzale della Madonna! - rispose Bruto.”

I prati della Madonna sono al giorno d’oggi un brandello verde di quello che un tempo era un ambiente prativo e di pascolo, proprietà della corte di Venchiaredo. Attualmente questo residuo prativo urbano è diviso tra i comuni di Cordovado e di Sesto al Reghena. Un tempo il confine tra le comunità di Sesto al Reghena e Cordovado era reso visibile da una dividente, ormai cancellata dal tempo. Nella mappa risalente al 1800 è, tuttavia, possibile intravedere una strada, corrispondente in parte all’attuale viale della stazione, che collegava la fontana del Venchiaredo ai prati. Questo luogo è rimasto nel cuore di molte personalità dell’epoca, quali il Luogotenente veneto, il vescovo Gabrieli (1775-1784), che amava la vista dalla chiesa, e la contessa Giulia Mainardi-Marzin, che si godeva il tramonto del sole sopra al prato, chiedendo ai posteri di non rovinare lo scenario naturalistico.



BORGO DI BELVEDERE E PALAZZO SOPPELSA

Partendo da piazza al Tiglio e proseguendo verso sud est lungo l'antica strada che nel medioevo partiva dal castello per portare verso la palude, si possono raggiungere le località di Belvedere, Puoi e Villunghi, che sboccano nella superstrada Portogruaro-Udine (vecchia "strada ferrata", perché realizzata sul tracciato di una progettata ferrovia). I percorsi campestri che si trovano in questa zona sono suggestivi e richiamano alla mente la civiltà contadina di un tempo, con campi coltivati, macchie e strade alberate.

Tipica villa veneta ottocentesca, il palazzo Soppelsa è situato nella campagna della località Belvedere, che fino in età moderna costituiva una zona paludosa ed era stata da poco bonificata al tempo della costruzione del palazzo. Nonostante ciò, possiamo cogliere tutt'oggi la ragione del toponimo «Belvedere» in quanto vi si possono ancora contemplare distese di campi e prati, zone alberate e fossi.

Il palazzo è una costruzione padronale. All'esterno presenta un aspetto sobrio e pragmatico, in linea con il modello architettonico che faceva capo alle ville venete: una facciata austera ed essenziale e alcune pertinenze un tempo destinate agli strumenti agricoli, alla servitù e all'immagazzinamento dei raccolti e dei beni alimentari.